

UN GRANDE SUCCESSO

Tante nuove scommesse



Ci vorranno il video e il libro fotografico per raccontare Time for Peace a chi non c'è stato. Anche perché i giornali e la televisione, che pure tanto spazio ci hanno dedicato, non si può dire ci abbiano reso un buon servizio. A sentir loro, Gerusalemme in quei giorni sarebbe stata solo un grande campo di battaglia.

Certo, di violenze ne abbiamo viste tante, alla fine della manifestazione delle donne e durante la catena umana. Fra di noi c'è chi ne porterà per sempre i segni, e anche per questo non siamo certo disponibili a lasciar correre e a dimenticare. In Israele e in Italia i nostri avvocati sono al lavoro, per chiedere giustizia, per Marisa Manno e per tutti.

Ma neppure le violenze si capiscono davvero, se non le si colloca dentro al clima di quei giorni. Se non si racconta anche il dialogo, la solidarietà costruite giorno per giorno tra israeliani, palestinesi ed europei, facendo cadere una per una diffidenze e paure. Se non si racconta la sensazione di scoperta, di conoscenza vera, fuori dai preconcetti e dentro le contraddizioni. Se non si racconta anche dell'emozione di sentire la nonviolenza scendere dal cielo della teoria e trasformarsi in politica, in cambiamento, in un luogo difficile sul serio.

Nessuno poteva garantire il suc-

cesso di Time for Peace. Nessuno poteva assicurarci che avremmo vinto la scommessa. All'inizio, fra i pacifisti israeliani, il timore per l'atteggiamento degli europei era forte. L'orientamento delle autorità israeliane era tutto da verificare. Non era certo che tutte le forze palestinesi avrebbero concordato a lavorare insieme agli israeliani. E non era scontata neppure la disponibilità delle persone venute dall'Europa a rimanere unite, anche nei momenti più difficili, al di là delle differenze politiche e culturali.

L'avventura di Time for Peace è cominciata così, con tanto entusiasmo ma anche tante incognite, e con il timore di essersi cacciati in una avventura più grande di noi.

Pensavamo, all'inizio, che se fossero arrivate a Gerusalemme 800 persone, sarebbe stato un enorme risultato. Nel giro degli ultimi venti giorni prima della partenza, le iscrizioni si sono raddoppiate. Solo la disponibilità e il lavoro incredibile fatto dalla Dedalus di Napoli, l'agenzia di viaggi con cui non dividevamo un'impresa commerciale ma una convinzione profonda, ha permesso di non rispedire indietro neppure una richiesta. Come siano riusciti, Martina da Roma, Peppe e gli altri da Napoli, Rino da Gerusalemme, a non perdere la testa, rimarrà un mistero.

Alla fine gli italiani sono 905

3



dall'Europa, fino all'ultimo giorno, arrivano fax che comunicano i nomi delle delegazioni straniere: altre cinquecento persone, dalla Francia, dagli Stati Uniti, dall'Olanda... Gente di tutti i generi: dai parlamentari ai sindaci, dai sindacalisti alle famiglie, dai pacifisti ai partiti, le organizzazioni giovanili e le associazioni religiose, cattolici, protestanti, ebrei, dai centri studi ai gruppi di donne. Le aree politiche: solo a guardare la lista dei parlamentari si scopre tutto l'arco costituzionale, dal Partito Agrario Finlandese ai Verdi Francesi. Molte le facce conosciute in dieci anni di esperienza pacifista, da Wim Bartels a Bernard Ravenel. Tante e tante donne: molto più della maggioranza. Evidentemente l'attività di tutto un anno, dopo il seminario di Gerusalemme dell'estate scorsa, ha messo radici. E poi, dall'Italia, tanti affidatari di bambini palestinesi, grazie alla campagna di Salaam ragazzi dell'ulivo. Per loro, viene attivato un servizio apposito, in modo da permettere ad ognuno di visitare il proprio bambino.

L'appello dell'Associazione per la pace, delle Acli e dell'Arci ha dunque funzionato. Il lavoro svolto dal Coordinamento delle ONG in Europa ha avuto successo, e il tam tam pacifista è stato ascoltato. Il primo problema che abbiamo di fronte è quello di riuscire a coordinare tutta questa gente, in modo che tutti possano partecipare da protagonisti. Con un problema in più del previsto: il visto di ingresso in Israele negato ai due coordinatori europei delle ONG, Jean Marie Lambert e Mikko Loikoski. A parte il grave problema politico, ci ritroviamo con un coordinamento decapitato e con tutte le 1400 persone sulle spalle di noi italiani. Scopriremo poi un valido sostegno in alcuni europei, tra cui Jean Marie Gobert.

I giorni precedenti l'arrivo delle prime delegazioni, sono tutte dedicate alla ridefinizione di un programma adeguato a un numero così grande di persone. Ad ogni partecipante abbiamo promesso una visita in Israele e una in Palestina, oltre ovviamente alle iniziative in cui è prevista la partecipazione di tutti. E, mentre per Israele il problema si risolve piuttosto facilmente, in rapporto con Peace Now e gli altri gruppi pacifisti che organizzano incontri in tutto il paese, per la Palestina i problemi sono tanti.

Comincia qui il rapporto quotidiano con le autorità israeliane, che è uno di quegli aspetti che meriterebbe essere approfondito. A metà dicembre il governo israeliano decide di aprire un dialogo diretto con Time for Peace. È il Ministero degli Esteri che si assume il

compito di tenere i contatti, e Tom fa lo stesso per parte nostra. Il dialogo è difficile ma prosegue, e andrà avanti per tutto il periodo dell'iniziativa. Decidiamo di farci carico di questo rapporto, che ci riconosce come interlocutori e ci permette di spiegare le nostre ragioni. Il governo accetta di parlare con noi ma non con i palestinesi, e così anche i pacifisti israeliani decidono di non partecipare agli incontri per non squilibrarli.

I nostri interlocutori ci riconoscono la buona fede e lo spirito di pace, ci confermano le autorizzazioni per le manifestazioni di massa a Gerusalemme, ma ci pongono da subito problemi rispetto alle visite in Palestina. Sono convinti, ci dicono, che i palestinesi ne approfitteranno per creare sommosse. Si apre così una trattativa interminabile su luoghi permessi e luoghi vietati, sulle condizioni da rispettare. Sono anche duri, ma interessan-



ti, questi colloqui che coinvolgono anche ufficiali dell'esercito, giovanissimi tutti e con grandi responsabilità.

Il 24 dicembre arriva la prima delegazione dall'Italia. Il progetto è quello di andare a Betlemme alla Messa di Natale, ma ci vuole un permesso speciale. Rimaniamo a Gerusalemme, dove Desmond Tutu celebra la messa di mezzanotte nella chiesa anglicana. Il giorno dopo ci riceverà, e terrà un comizio improvvisato di sostegno a Time for Peace sul sagrato della chiesa di fronte alle telecamere di mezzo mondo.

Due giorni dopo è ormai arrivata la maggior parte della gente. Siamo alloggiati in dodici alberghi a Gerusalemme est, quella palestinese. Sono alberghi ormai rigorosamente vuoti da tre anni, da quando con l'intifada il turismo è crollato. Grazie a Time for Peace, Gerusalemme est, con i suoi negozi chiusi e le strade deserte, conosce per una

settimana una grande animazione. I negozianti e i tassisti, quando vedono la spillina di Time for Peace, ci fanno gli auguri, le donne ci benedicono.

Cominciano le visite. E la mattina presto, dalle 7 in poi, di fronte al National Palace Hotel c'è una ressa di folla e di autobus. Ogni giorno partono dai dieci ai sedici bus per Israele e la Palestina.

In Israele le visite si aprono con il Museo dell'Olocausto, dove Giovanni Bianchi parla a nome di tutti. Poi si va a incontrare i sindaci, i gruppi e le associazioni, e soprattutto i kibbutz. Prendiamo contatti diretti con il kibbutz Nahshom, ci organizzano visite per 300 persone. Si rivelerà un contatto prezioso: da quel kibbutz è partita l'idea della carovana di 1000 israeliani che si recherà al Cairo per incontrare Arafat. Sono contenti della nostra gente che discute, discute, e litiga anche, ma che ascolta e vuole capire. «Per noi è molto utile anche essere messi di fronte alle critiche» ci dice Abraham Israeli. Due bus organizzati in fretta per partecipare a una manifestazione di fronte a un carcere dove sono detenuti obiettori di coscienza israeliani, organizzata da Yesh Gvoul, si riempiono in un battibaleno, e c'è gente costretta a rinunciare. Scaleranno una collina a piedi, e torneranno a sera tardi.

Per i bus in Palestina, ogni viaggio è una scommessa. Cerchiamo di allargare le maglie dei permessi, dichiariamo esplicitamente di non accettare le restrizioni più gravi che ci pongono. Ci hanno vietato di visitare i campi profughi, ed è un divieto che non regge. Ogni bus è una scommessa. Il mio quaderno, su cui costruisco il programma, è pieno di punti interrogativi. A Gaza non si riesce a entrare per due volte, molti bus vengono bloccati sulle strade e rispediti indietro. Altri passano regolarmente, e soprattutto si mette in moto la fantasia di ogni gruppo: per evitare i posti di blocco si passa per le strade di campagna, si entra nei campi passando per i buchi del filo spinato. Le donne e i bambini palestinesi indicano la via. Si aprono estemporanee trattative per evitare la scorta dei soldati dentro ai villaggi. A Betlemme, un gruppo nostro arriva subito dopo l'uccisione di un ragazzo, e si organizza un sit in nella piazza principale. Al National Palace, il quartier generale di Time for Peace, si cerca di seguire la situazione passo passo. Non è facile, e da ogni gruppo che torna arriva un racconto, e mille impressioni.

Il National è sempre pieno di gente, dalla mattina fino a notte fonda. I telefoni squillano in continuazione. Giornalisti, palestinesi e israeliani sono tutti insieme in una

enorme e continua confusione. Marina, che coordina l'ufficio stampa, è subissata da richieste di interviste e di materiale. I proprietari e il personale dell'albergo si fanno in quattro per starci dietro. Insieme a loro si vivono le belle notizie e i momenti di tensione. Come la notte dell'irruzione di un gruppo di soldati armati nell'albergo. Dicono di cercare qualcuno, salgono ai piani, vogliono aprire le porte. Si rifiutano però di parlare al telefono con il funzionario del Ministero degli Esteri addetto a Time for Peace, tirato giù dal letto. Vanno via dopo un'ora. La mattina dopo scopriremo che nessun ufficiale, in tutta Gerusalemme, ha dato l'ordine di fare quella perquisizione.

Al National arriva gente di tutti i generi. Arriva il frate francescano, docente a Gerusalemme, che cerca contatti con gli obiettori di coscienza israeliani per il suo corso di morale. Arrivano i Runners for peace, un gruppo di israeliani e arabi che fa jogging ogni settimana indossando una maglietta che inneggia ai due popoli e ai due stati. Tornati a casa, leggeremo sui giornali che la loro attività è stata dichiarata illegale.

Si organizzano incontri e riunioni autogestite, su temi specifici. Sindacalisti, donne, enti locali e giuristi sono in prima fila. I parlamentari contattano i loro colleghi israeliani. Si organizzano ruscitisimi momenti di preghiera per la pace. I cristiani pregano insieme in una funzione officiata dalle massime autorità religiose di tutte le confessioni presenti a Gerusalemme.

Il coordinamento fra palestinesi, israeliani ed europei è continuo. Ogni gruppo ha un suo comitato, ma le decisioni vengono tutte prese collettivamente. Per gli israeliani tengono i contatti con noi Janet, Galia, Tzali e Admiram. Ghassam, responsabile per i palestinesi del coordinamento, riesce a mantenere un'aria tranquilla anche nei momenti più caotici, o quando impiega quattro ore per venire a piedi, a causa dei posti di blocco, da Ramallah. Si affrontano insieme tutti i problemi, anche i più piccoli. In una riunione sulla catena umana, Feisal Hussein, leader palestinese fra i più prestigiosi, passa mezz'ora a discutere sul problema del cimitero islamico. Si trova sotto le mura di Gerusalemme, proprio dove dovrà passare la catena umana, ma sembra che l'ingresso sia vietato per motivi religiosi.

Noi italiani comunichiamo in riunioni affollate di capigruppo. Anche tutti quelli che sono venuti per conto loro, dopo qualche giorno trovano un punto di riferimento.

Arriva la giornata dell'apertura

ufficiale di Time for Peace, il 28 dicembre, con le due sedute stracolme, a Gerusalemme est e ovest. È strano passare dal teatro Al Hakawati, piccolo e spoglio, alla splendente sala delle conferenze del Knesseth Tower Hotel. Ma l'attenzione è la stessa, verso questi palchi da dove israeliani, palestinesi ed europei parlano della necessità della pace.

Alle donne, il giorno dopo, spetta di inaugurare le manifestazioni di massa. Arrivano con i bus dall'incontro mattutino a Gerusalemme ovest, e si raccolgono di fronte al Kings Hotel, la piazza delle Donne in Nero. La grande aiuola al centro della piazza non ci contiene tutte, e in pochi minuti è tutta la zona a riempirsi di migliaia di donne vestite di nero. Da più di due anni ogni venerdì all'appuntamento c'è sempre qualcuno. Ma così tante, mai. Vengono distribuite le manine di cartone, simbolo ormai delle



Donne in nero. Passa tanta gente. A pochi passi dalle donne, israeliani con grandi cartelli pieni di insulti verso le traditrici, inveiscono e sputano. Accanto a loro girano israeliani che regalano alle donne rose rosse e bombe alla marmellata.

Il corteo parte da lì, e al confine di Gerusalemme est incontra le donne palestinesi. Si mescolano le voci, e noi europee cerchiamo con molti sforzi di imparare slogan in arabo e in ebraico. Tentiamo una mediazione con l'inglese di vecchie canzoni pacifiste e femministe. Gli uomini ai lati del corteo sono tantissimi, molti commossi, molti sconcertati. È la prima manifestazione di massa che vede insieme i due popoli. È il primo corteo da anni che ha l'autorizzazione a passare per le strade di Gerusalemme est.

Alla fine del corteo, quando le donne si apprestano ad entrare nel teatro per la seconda parte della

loro conferenza, scatta l'attacco della polizia. È stata vista sventolare una bandiera palestinese, illegale. Nonostante il gas e gli arresti, la conferenza si tiene ugualmente, mentre i parlamentari si adoperano per liberare i fermati. Luciana Castellina, Pietro Folena, Hermann Scheer corrono alla stazione di polizia, altri andranno al consolato e al Ministero degli Esteri.

È la prima e unica sera in cui teniamo una assemblea plenaria. Il giorno dopo c'è la catena umana, e c'è preoccupazione. Dacia Valent, passa direttamente dalla stazione di polizia all'ospedale, per controlli. Ha preso un sacco di botte, e si ha paura di lesioni interne. Sarà proprio Flavio, appena rilasciato, a chiedere a tutti di mantenere la calma. La discussione si fa intensa. Alcuni propongono, con cartelli e slogan, di rendere visibile la protesta il giorno dopo, durante la catena umana. Victor, del Martin Buber, fa un intervento appassionato. E alla fine si accoglie l'appello che viene dal coordinamento fra europei, palestinesi e israeliani ad attenersi strettamente alle modalità già decise, e di evitare qualsiasi gesto che possa essere considerato una provocazione.

La mattina di sabato 30 cominciano a girare le cartine delle mura con i punti di concentrazione. Organizziamo un meccanismo per cui ogni gruppo di palestinesi dovrebbe essere accompagnato da un gruppo di europei. Arriva la conferma che le autorità hanno chiuso gli accessi alla città dai territori occupati. I palestinesi ci dicono che questo non rimette in discussione nulla: la catena si deve fare, molti palestinesi stanno arrivando lo stesso, passando per la campagna, ed è garantita una grande presenza da Gerusalemme. Sotto un sole di primavera, le mura cominciano a essere circondate. È un mare di gente. Non è una catena, è un'enorme fiume di gente che si tiene per mano. Gli altoparlanti diffondono le note di Dylan, dei Beatles, le canzoni pacifiste di sempre. Molti indossano il poncho bianco di Time for Peace. Un'ora prima del previsto, la catena si chiude.

Poi, le violenze. Cominciate, in aree ristrette, prima e durante la catena, alla fine generalizzate a tutta la zona di Gerusalemme est. Con l'assalto a freddo al National Palace, e al Pilgrims, dove Marisa stava dietro ai vetri, a guardare. La versione della polizia tenderà di accreditare la tesi delle provocazioni. I primi notiziari parlano di bandiere palestinesi, di sassi lanciati dai manifestanti. Versioni che crollano, una dopo l'altra, di fronte alle prove.

Ci sono chilometri di filmati, cen-

tinaia di fotografie. Peace Now comprerà per una cifra esorbitante la pellicola di una televisione americana che dimostra che si è trattato di attacchi feroci e gratuiti. E raccoglieremo le testimonianze scritte di decine di persone.

6

Nelle strade di Gerusalemme est ancora ci sono i rastrellamenti della polizia, e già si tiene la conferenza stampa di Time for Peace, al National. L'albergo ha i vetri rotti, ed è ancora pieno del fumo dei lacrimogeni. Dappertutto sono sparse cipolle, usate a man bassa per difendersi dai gas. Chiara, ancora con il poncho bianco addosso, è circondata da luci, microfoni e telecamere. Intorno, nella sala, si aggira gente bendata o malconcia, mentre si sta ancora cercando di capire chi manca all'appello. Solo in tarda sera sapremo la gravità delle condizioni di Marisa.

Non è facile raccontare il clima di quelle ore. Molte cose sono arrivate in Italia. Quello che non hanno raccontato sono i mille bambini andati a trovare Marisa in ospedale, all'uscita della scuola, con un fiore in mano. Lo sgomento di quelli che, fra le autorità, avevano dialogato con noi fino all'ultimo. Lo stupore dipinto sulla faccia del deputato sovietico, ottantenne, preso a manganellate e a calci. La dichiarazione firmata da numerosi esponenti del ministero degli esteri che sconfessa la versione della polizia. La conferenza stampa per i giornali israeliani e le parole di pace che Pierluigi, il marito di Marisa, riesce a trovare anche in quei momenti. Il nuovo anno salutato con una piccola festa, e una torta su cui sta scritto «L'anno prossimo in Palestina». E le visite e gli incontri continuati anche nei giorni seguenti, con la determinazione di non fermare le iniziative in programma. Chi voleva con le violenze spezzare la voglia di pace, lo spirito di Time for Peace, non ci è riuscito davvero.

Uno dopo l'altro, la gente comincia a partire. Gli ultimi problemi all'aeroporto, con interrogatori inutili e lunghissimi e attese snervantanti. Dopo tanti giorni di sole comincia a piovere. Gerusalemme est torna silenziosa, ma Time for Peace non è finita. Viene deciso di tenere in vita il coordinamento internazionale. I palestinesi e gli israeliani mantengono i loro comitati al lavoro. Bisogna riflettere su questi giorni, ma si pensa già alle attività per il '90. L'appuntamento è a Roma, ad aprile, nel corso dell'Assemblea internazionale promossa dall'Associazione. E, prima di partire, il comitato che sta preparando il viaggio al Cairo per incontrare l'OLP chiede a Time for Peace di coordinare il lavoro di sostegno internazionale. ■